

Prefazione

Mario non è uno scrittore anche se forse avrebbe desiderato esserlo.

Di libri ne ha letti molti e ha scritto molto (articoli, relazioni tecniche, commenti, seminari), ma per scrivere un libro, credo, ci vogliano doti particolari.

E allora perché questo libro? Perché questa fatica immane?

Per due motivi.

Il primo: dare voce ai propri sentimenti, esprimere le proprie emozioni, proiettarle fuori di sé per guardarle con distacco senza lasciarsi coinvolgere e sconvolgere da esse.

Il secondo: tirar fuori dal cuore tutto l'amore ricevuto e quello donato senza sforzo alle persone che hanno girato in carosello intorno alla sua vita.

Lo scrivere è un'arte e, come tutte le arti, procura pace e serenità.

Mi auguro che anche per Mario sia stato così.

Il libro è qui.

Katia Marchi Rossi

COME IL MARE

Prologo

L' Italia si distende al centro del Mediterraneo. Greci, Etruschi e Fenici vi convergevano alla ricerca di porti sicuri. Quello di Pozzuoli, vicino al Lago di Lucrino, allora aperto al mare, era il più accogliente. Da lì partiva una strada che congiungeva il mare con le città dell'interno. Tra queste, a una giornata di cammino da Pozzuoli, al centro di una pianura dolcissima, solcata dal fiume Volturno, c'era Capua. Dal suo nome quella pianura fu chiamata prima Capuana e poi Campania. Da questa fu definita campagna il luogo dove si può coltivare. Una piana, quella capuana, benedetta da Dio per la sua fertilità e, per lo stesso motivo, contesa tra gli uomini.

Aversa si trova sulla via Campana, tra Capua e Nola. Agli inizi del secondo millennio in ogni città, in Campania come in Puglia, c'erano signorotti, che volevano estendere o consolidare il proprio dominio sul territorio. Facevano la fortuna dei soldati di ventura che noleggiavano le loro spade a chi le pagava meglio. Tra questi professionisti della guerra i più richiesti erano i normanni. Provenivano dal Nord dell'Europa (come dice il loro nome: North-men) ed erano alti, robusti e ben addestrati. L'altezza consentiva loro di portare al fianco spade assai più lunghe di quanto fosse stato il gladio dei romani.

Queste spade, manovrate dall'alto di altrettanto robusti cavalli, facevano strage di fanti nelle mischie. La loro pelle era chiara, gli occhi azzurri e i loro capelli avevano il colore fulvo della criniera dei leoni. Ancora oggi ad Aversa, come in Sicilia, se ne individuano i discendenti.

Una compagnia di ventura, composta in prevalenza da normanni, si formò tra Foggia e Bari, nei primi anni dopo il 1000, e dopo alterne vicende militari si trasferì in Campania. Prese sede in una

fortezza che era stata bizantina. La comandava un nobile normanno fuoriuscito dal suo paese, Rainulfo Drengot, che seppe destreggiarsi vendendo la sua spada alternativamente ai duchi di Napoli e Capua. Riuscì perfino a sposarne, una dopo l'altra, le figlie nonché ad ottenere dal Duca di Napoli l'investitura di Conte d'Aversa, la città dov'era la loro fortezza e che prima esisteva solo come piccolo borgo senza storia. Per più di cento anni i Normanni governarono la città ampliandone il territorio. Nel frattempo altri nobili normanni, gli Altavilla, avevano conquistato vasti territori nell'Italia meridionale. Questi ottennero dal papa, in cambio di un effimero vassallaggio, il titolo di Duchi delle terre che già possedevano e di quelle che non tardarono a conquistare dalla Sicilia al Garigliano. Costituirono un regno che fu chiamato "delle due Sicilie".

Il regno passò agli Svevi e quindi agli Angioini, la cui regina, Giovanna Prima, scelse Aversa come sua sede preferita e vi dimorò con la sua corte.

In quegli anni, verso il 1315, fu fondata la Real Casa dell'Annunziata, posta accanto al Santuario della Madonna delle Grazie, istituto edificato per scopi benefici, orfanotrofio prima e poi anche ospedale.

PARTE PRIMA

I.

La notte del 20 settembre del 1798, mentre fuori piovigginava e le strade erano vuote, una breve scampanellata al portone dell'Orfanotrofio destò suor Celeste che dormiva, vestita, su un lettino posto nella stanza accanto. La lampada era accesa. La suora si alzò e s'affrettò a girare la "ruota" che collegava la stanza col piazzale davanti al Santuario. Sul piano della ruota, come avveniva almeno una volta al mese, nella stanza apparve un bambino. Era avvolto in un fazzoletto grossolano, chiuso in uno scialle di lana, e dormiva. Suor Celeste, curiosa, aprì lo scialle e vide che era un maschietto. Riavvolto lo scialle, lo portò piano, piano (non c'era fretta) di sopra stringendolo dolcemente al cuore. «Benedetto il Signore! Com'è bello avere un bambino tra le braccia». Prima di consegnarlo alle consorelle che accudivano i neonati lo baciò lieve e tornò giù.

Al bambino fu dato il nome di Matteo, il santo del giorno, e come cognome il nome del luogo dove era nata Suor Celeste: Policoro.

Matteo Policoro suona bene: fu la sua prima fortuna.

Crebbe docile e obbediente: imparava preghiere e canti e li ripeteva ogni volta che glieli richiedevano senza mai sbagliare una parola e senza mai mutare il tono della voce. Pochi resistevano a udirlo.

Quando ebbe l'età giusta scelse d'imparare a fare il sarto. Il suo maestro fu Luigi Imparato, il sarto dell'Orfanotrofio. Questi cuciva gli abiti ai ragazzi e li adattava, finché era possibile, all'età. Il lavoro era molto, il guadagno poco, ma sicuro. Lavorava e viveva con la moglie e le due figlie, Rosa e Giovanna, nella casa che gli aveva destinato l'Orfanotrofio.

La casa faceva parte di un palazzo e della sua corte. Il palazzo, potremmo meglio dire il palazzetto, era la casa di campagna dei signori Rossetti, una famiglia venuta a Napoli a seguito di Re Carlo. I Rossetti avevano acquistato una proprietà in campagna, fuori Aversa, e avevano fatto costruire in città questo fabbricato.

Il generale Gaspare Rossetti quando, nel 1770, fece costruire il palazzo, donò la casa, dove abitava Luigi, al Conservatorio dell'Annunziata, per farne un laboratorio di sartoria.

Durante i primi anni del dominio francese, Luigi Imparato, profittando delle difficoltà economiche dell'Orfanotrofio, era riuscito con una piccola aggiunta di denaro a farsi cedere la casa in cambio dei suoi crediti.

In quella casa Matteo imparò il mestiere con la stessa solerzia con la quale aveva imparato canti e preghiere. Il suo maestro fu contento di lui al punto che cominciò a tenerlo a casa, col permesso della Superiora, anche nei giorni di festa per fargli sentire l'aria della famiglia che non aveva avuto.

Nel 1823 Matteo era diventato alto e, se non era robusto, aveva però una bella figura e con l'abito, che si era cucito per i giorni di festa, con la giacca lunga ed il panciotto, sembrava un signore. Le due figlie di Luigi se lo mangiavano con gli occhi quando passavano avanti e indietro dalla casa alla bottega. Matteo non osava nemmeno guardarle per il rispetto che aveva e, quando passavano, teneva gli occhi fissi sull'ago. Se lo interrogavano (e lo facevano spesso), rispondeva solo con monosillabi tenendo la testa bassa.

Ma la paglia, prima o poi, col fuoco si brucia. La più grande delle ragazze, Rosa, si confessò con la madre e questa ne parlò con il marito che volle sentire il parere di Matteo: «Guagliò», gli disse un giorno, «ma tu ti vuoi “trovare” moglie?»

«Io me la “trovo”, ma quando l'ho trovata come la “faccio” mangiare?» rispose balbettando il giovanotto.

«Ci sta sempre la Provvidenza e tu un mestiere lo tieni.»

«Sono troppo giovane per mettermi da solo e poi... non vi vorrei lasciare... sto bene con voi... per me siete mio padre e donna Assunta è la mamma, che non ho avuto.»

«Sai che vuoi fare? Pigliati una figlia mia.»

Fu così che Matteo sposò Rosa. Giovanna, la sorella minore, si consolò presto con un altro giovanotto, che faceva il fabbro e abitava a Giugliano. Si fece un altro matrimonio e gli sposi se ne andarono da Aversa. Rosa, invece, rimase in casa, col marito, nella stanza in fondo e i due vecchi si trasferirono nella stanza di mezzo. La bottega rimase dov'era.

Dopo un anno nacque un maschietto, Luigi. Era l'anno 1825. L'anno in cui Francesco I poté tornare a Napoli, da cui era dovuto scappare 19 anni prima per l'arrivo dei Francesi, e in cui Leone XII convocò a Roma un grande Concilio Ecumenico.

Se mai ci fu un ragazzo viziato, in quegli anni, ad Aversa quello fu Luigi. Appena imparò a camminare, scappò per strada. Bastava girare gli occhi e non lo trovavano più. Era vivace, ma obbediente. Non gli era difficile: otteneva infatti tutto quello che voleva soltanto chiedendolo. I nonni e i genitori non avevano occhi che per lui.

Luigi, divenuto giovanetto, cambiò le abitudini della casa. Era amico di tutti e tutti entravano nella casa per cercarlo. Gli piaceva andare per le strade e soprattutto al mercato. Parlava con tutti quelli che incontrava e s'informava delle loro famiglie e dei loro affari, ma quello di cui veniva a conoscenza se lo teneva per sé e lo teneva a mente. Divenne il confidente e l'amico di molti e questo gli facilitò il mestiere che aveva scelto per vocazione. Senza volerlo si trovò a proporre affari e matrimoni con naturalezza e garbo. Più che tagliare e cucire, come suo padre e suo nonno, gli piaceva fare il sensale. *Sine alea*, senza rischio, era definita questa professione duemila anni prima. Infatti chi fa questo mestiere deve avere la fiducia di chi compra e di chi vende per concludere il negozio. Luigi per questo era rinomato. Se qualcuno aveva olio da vendere lui non se ne interessava se non l'aveva prima assaggiato in modo che, quando trovava un compratore, glielo potesse garantire.

Così per tutto: a casa sua non mancava mai niente e tutti gli volevano bene.

Nel 1848 aveva 23 anni e poco lo turbarono gli avvenimenti di quell'anno che divenne famoso. L'anno cominciò con la concessione della Costituzione da parte di re Ferdinando II, immediatamente seguito, in Piemonte da Carlo Alberto. Carlo Alberto a marzo entrò in guerra contro l'Austria e anche Ferdinando mandò un esercito comandato da Guglielmo Pepe, ma era appena arrivato a Bologna, quando lo richiamò. L'esercito tornò indietro, ma Guglielmo Pepe proseguì fino a Venezia. Dopo la sconfitta di Custoza, Carlo Alberto abdicò in favore di Vittorio Emanuele II.

Passati i venticinque anni Luigi cominciò a pensare al matrimonio. Guardava con interesse le ragazze che, sottobraccio tra loro, uscivano dalla chiesa con i fazzoletti ancora annodati sotto il mento. Quelle rispondevano furtive ai suoi sguardi con risatine e rapidi commenti bisbigliati all'orecchio delle compagne. Se qualcuna gli piaceva s'informava per conoscere dove abitava e di chi fosse figlia. Passavano i mesi e gli anni, ma non si decideva. In verità nessuna gli piaceva veramente. Se la ragazza era piacente, la famiglia non lo era altrettanto e viceversa. Su questo argomento non accettava compromessi.

Se cerchi, quando meno te lo aspetti, trovi. Arrivò il maggio del 1853 e, un martedì mattina, appena sveglia andò al mercato. Gli piaceva assistere all'arrivo dei carri, che entravano uno alla volta nella piazza e si disponevano in file ordinate. Tra mille voci il carico contenuto nelle grosse sporte di sfoglia di castagno veniva deposto in terra. Quindi venivano staccate le bestie, che recalcitravano nervose unendo le loro proteste al coro generale delle voci. Le stanghe dei carri si levavano al cielo. In un lato della piazza c'erano i commercianti locali che esponevano le loro merci per venderle ai contadini. C'era il bottaio che aveva recipienti di tutte le dimensioni: botti fatte con doghe di legno di castagno, cerchi di ferro, così come i tini, le tinozze e i truogoli per le bestie. Non mancavano cucchiai di legno di tutte le dimensioni, ventagli per il camino, scale di varie misure, scaloni lunghi e sottili per arrampicarsi sugli alberi alti, casse e bauli per il corredo.

C'era il ferraio che esponeva tutti gli attrezzi per lavorare la terra: vanghe, pale, zappe, rastrelli, forconi per la paglia, forbici, coltelli e seghetti per potare e fare gli inserti, asce e seghe per tagliare rami ed alberi.

Non mancava un cantuccio per il vasaio e un altro per il vetraio. Come non potevano mancare il banco dei tessuti e quello dei vestiti.

Cominciavano intanto ad arrivare i primi clienti e s'aprivano animate trattative, interrotte dalle grida che esaltavano la bontà e la freschezza dei prodotti in vendita. L'animazione, i colori, gli odori di quella giornata invadevano la città addormentata e la saziavano per l'intera settimana.

Luigi, quel giorno, aveva avuto l'incarico di trovare una sporta di fave fresche e s'aggirava curioso tra i carri per vedere chi avesse portato quello che cercava.

Trovò, senza volere, quello che cercava da tempo senza trovarlo in tutta la città. In fondo alla piazza si stava scaricando un carro. Le sporte le maneggiavano due grossi giovanotti, uno sul carro e l'altro a terra, le ceste invece le prendeva una fanciulla alta e agile. Indossava una veste di tela di colore scuro, lunga fino ai piedi e stretta alla vita sottile. Ai piedi aveva gli zoccoli e in testa un fazzoletto annodato alla nuca. Su di questo aveva poggiato un altro fazzoletto, arrotolato e girato a spirale, sul quale l'uomo del carro poggiava le ceste. La fanciulla le stringeva con le mani e le portava in capo fin dove venivano sistemate. Piegava le ginocchia, tenendo il carico in equilibrio e, sollevatolo, lo deponeva in terra. Tutti questi difficili movimenti erano fatti con naturalezza. Sembrava danzasse e la ruvida veste sembrava un abito da gran signora. Gli zoccoli sembravano scarpini di seta e il fazzoletto una corona. Luigi non aveva mai visto fare questo lavoro con tanta grazia. Rimase incantato. Lo sguardo truce del giovanotto, che era a terra con lei, lo fece rinsavire e allora chiese se avessero portato fave dalla campagna. Gliele mostrarono e lui le acquistò tutte, senza troppo trattare, lanciando ogni tanto uno sguardo alle loro spalle. Affidato il sacco ad un facchino di fiducia, indugiò per tutta la mattinata in quella zona del mercato senza pensare ad altri acquisti e senza riuscire mai ad incrociare lo sguardo con quello della fanciulla.

Ritornò il martedì successivo e ritrovò i giovanotti, ma ad aiutarli c'era questa volta un vecchio dai lunghi baffi della stessa stazza loro.

Luigi s'accostò disinvolto e salutò cordialmente. Avviò il discorso sui prodotti della loro terra e chiese da dove venivano. Seppe che la loro masseria si trovava vicino San Tammaro. Quando ritenne d'essere entrato in confidenza chiese: «Quella ragazza che stava con voi, la settimana passata, è vostra sorella?»

«A voi che ve ne importa? Non sono fatti vostri.» Rispose l'uomo cambiando tono di voce. Il fratello si accostò con la faccia truce.

«Calma» sorrise Luigi, «non me la voglio mangiare» e aggiunse «mi piaceva vedere come vi aiutava, è brava ed è anche una bella ragazza. Voi non siete di qua. Io sono conosciuto. Chiedete a tutti chi è Gigino il sensale, il figlio del sarto all'Annunziata.»

«Noi stiamo calmi, ma voi fatevi i fatti vostri e lasciate stare a nostra sorella.»

«State tranquilli, non vi voglio inquietare. A voi non serve niente? Io faccio il sensale se avete bisogno di qualcosa ve la procuro. Olio ne tenete? Io so che olio a San Tammaro non se ne fa. Conosco uno che tiene olio da vendere. Viene da Santa Agata dei Goti e il prezzo è buono.»

«Sentiamo che prezzo fa. Se il prezzo è buono lo vogliamo assaggiare.»

Luigi fece avere loro un fiasco d'olio e disse il prezzo senza ricaricarlo della sua percentuale: «Questo non lo pagate.» Disse poggiando il fiasco. «Così mi perdonate se prima vi siete offesi.»

Per un mese, ogni martedì, Luigi tornò per acquistare i loro prodotti e proporre acquisti convenienti senza più parlare della ragazza e quando questa finalmente tornò poté accostarsi con naturalezza e guardarla senza essere scacciato. Ma quando lei lo guardò gli mancò la parola. Non aveva mai visto occhi così belli.

Tornato a casa ne parlò alla mamma così a lungo, con tanto entusiasmo e tanti particolari, che la donna capì che il suo Gigino s'era innamorato e ne informò Matteo. Questi alzò gli occhi al cielo e disse: «Sia fatta la volontà di Dio.»

Passato un altro mese Luigi si decise e, venuto il giorno del mercato, con il permesso dei genitori, indossato l'abito della domenica, andò in piazza per dichiarare le sue intenzioni.

«Col vostro permesso io “mi” vorrei sposare vostra sorella.»

«Nostra sorella non tiene niente» rispose subito Raffaele, il più anziano dei due.

«E io niente voglio, la casa la tengo e tengo un mestiere. Voglio solo a lei.»

«E se lei non vi vuole?» Interferì il fratello Michele.

«Non me la posso prendere per forza... se voi dite che si può fare io vengo a casa vostra con papà e mamma e ne parliamo.»

«Tornate la settimana prossima e vi facciamo avere una risposta.»

Guardò negli occhi il fratello per averne l'approvazione.

Quella settimana Luigi dormì poco e concluse pochi affari. Il martedì andò di nuovo al mercato e attese di restare solo con i giovanotti.

«Allora?» chiese.

«Se non avete cambiato idea, domenica vi aspettiamo.»

«E lei, che cosa ha detto?»

«Che doveva dire? Vi vuole conoscere.»

«Almeno ditemi come si chiama.»

«Si chiama Maria.»

«Madonna mia, pure il nome è bello. Adesso torno subito.»

Andò nell'angolo della piazza dove stazionavano le carrozzelle a nolo e costrinse un cocchiere a venire con lui per farsi spiegare la strada per arrivare alla masseria. Non contento delle assicurazioni del cocchiere, che giurava di non avere dubbi sul percorso, scrisse sul quaderno, che aveva sempre in tasca, tutte le indicazioni ricevute. Abbracciati poi i due fratelli, corse a casa per informare i genitori.

La domenica successiva la famiglia Policoro andò alla prima messa già pronta per partire. All'uscita dalla chiesa trovarono la carrozzella che li attendeva. Matteo e Rosa salirono dietro. Per far salire Rosa, che montava in carrozza per la prima volta e per questo era spaventata, ci volle l'aiuto del marito e del figlio. Luigi montò a cassetta a fianco al cocchiere. Il cocchiere sussurrò al cavallo «Ah, Ah» e quello partì piano, piano, tra strade e vicoli finché, uscito dalla porta di Capua, si avviò svelto per la strada sterrata.

L'aria fresca del mattino e l'odore della campagna rincuorarono i viaggiatori, che si disposero ad affrontare l'incontro che li aspettava con animo più sereno. I due vecchi avevano la curiosità di vedere la ragazza che aveva fatto innamorare il loro figliolo. Ne avevano parlato a lungo tra loro: non dubitavano della sua avvenenza. Avevano timore che il suo modo di vivere in campagna non s'adattasse a quello della città e che da questo potesse derivare qualcosa che turbasse la vita del loro figliolo. Questi voleva che il cavallo volasse per poter rivedere Maria e parlarle. A tutto il resto ci avrebbe pensato lui. Ne era sicuro. Con questi pensieri in testa non si godevano la campagna che si snodava sotto i loro occhi. Il sole saliva sull'orizzonte e il caldo aumentava. Padre e figlio dovettero allentare i fazzoletti, che si erano annodati al collo. Rosa aprì il ventaglio e cominciò a sventolarsi. Giunsero a un bivio. Il cocchiere fermò il cavallo gridando «Ih, Ih» e tirando le redini. Iniziò una discussione a cassetta, la prima, per decidere se il bivio fosse quello per il quale dovevano girare o se ne dovevano incontrare un altro più avanti. Luigi aveva in mano il quaderno degli appunti, ma proprio per quello non riusciva a convincere il cocchiere

che non sapeva leggere. Finalmente dalla strada laterale spuntò un carro e il conducente fu coinvolto nella discussione. Non vi dico come finì perchè seguirono tante altre discussioni, una per ogni incrocio, fino a quando, sotto mezzogiorno, la carrozzella, rotolando allegra nel passare sotto l'arco della masseria, entrò nell'aia facendo svolazzare i polli, starnazzare le oche e abbaiare i cani. I tre viaggiatori scesero stanchi e accaldati. Furono accolti da una donna anziana (seppero poi che era la nonna di Maria) che li accolse con un sorriso e un abbraccio. Entrarono nel fresco della cucina, furono fatti sedere su di una panca e si rinfrescarono con una brocca d'acqua che si passarono l'un l'altro dopo aver asciugata la bocca sul dorso della mano.

A questo punto furono in grado di presentarsi e di rispondere al lungo e diplomatico interrogatorio della "massara". Le loro risposte furono soddisfacenti e rispondenti alle informazioni che avevano acquisite tramite il parroco del vicino villaggio. Poiché anche l'aspetto del giovane Luigi risultò gradito, furono chiamati gli altri componenti della famiglia per fare le presentazioni. Erano una buona dozzina: dal capofamiglia Francesco, chiamato Zi'Ciccio, ai più piccoli, che lasciato l'esame della carrozzella, da cui erano già saliti e scesi innumerevoli volte, entrarono curiosi e irriverenti per vedere come erano vestite le persone di città. Per ultima entrò Maria, che conquistò i futuri suoceri per l'aspetto e la compostezza dei modi. S'inchinò timida, baciò loro la mano e si ritirò dietro la nonna senza mai alzare gli occhi.

Presto furono tutti a tavola e, col vino, la conversazione s'avviò cordiale. Matteo non era un gran parlatore, ma fu pronto a descrivere tutto quanto gli veniva chiesto di Aversa. Esaurita la loro curiosità s'informò gentilmente della loro attività.

Intanto procedeva fitta, fitta, la discussione di Rosa, che era seduta tra mamma Concetta e nonna Assunta. Parlavano tanto in fretta e così a bassa voce che non posso riferirvi cosa si dissero. Posso solo affermare che il risultato fu positivo: il matrimonio si poteva fare.

Luigi e Maria erano seduti vicini. Mangiarono poco o niente. Maria non diceva una parola e non alzava gli occhi dal piatto. Luigi aveva la bocca secca e la mente confusa, non riusciva a ricordare nulla del discorso che si era preparato. Non toglieva gli occhi dalle mani di Maria se non per rispondere con un sorriso a chi lo

invitava a mangiare quello che gli avevano messo nel piatto. Solo quando l'attenzione di tutti si distrasse da loro Luigi ebbe la forza di sussurrare: «Ma tu mi vuoi sposare?»

E Maria, sempre tenendo bassi gli occhi, rispose.

«Non lo so, ci debbo pensare.»

«E tu pensaci, io aspetto, io... ti voglio bene.» Disse Luigi e il cuore s'aprì alla speranza perché Maria aveva sussultato un poco alle sue ultime parole.

Dopo pranzo andarono a visitare la masseria. Era la dipendenza della Casina di caccia del marchese Pallanza. Tutta la proprietà del marchese, quasi venti moggi, era chiusa intorno da un alto muro. Alla fine del viale d'accesso, di fronte alla masseria, s'intravedeva la Casina, separata da un filare d'alberi fronzuti. La masseria era tutta al piano terra e il muro di cinta la nascondeva dalla strada. C'era solo un finestrino alto, al fianco del portone, per vedere chi arrivava. All'interno delle mura, fino al filare d'alberi della Casina, c'era campagna coltivata, l'alloggio della famiglia e il riparo per le bestie. Matteo e Rosa andavano avanti accompagnati dai genitori di Maria e parlavano a voce alta per superare le grida degli animali disturbati dalla presenza degli estranei. Dietro, un bel poco staccati, venivano Luigi e Maria. Luigi la fece parlare. Le faceva semplici domande sugli animali e lei rispondeva guardandolo negli occhi e Luigi capì che in quegli occhi sereni, che lo guardavano, e su quella bocca, che ogni tanto gli sorrideva, c'era tutta la sua vita.

Si prepararono a partire in tempo per arrivare ad Aversa con il sole ancora in cielo. Rosa, con le spalle alla carrozzella, si trovò dinanzi Maria che le voleva baciare la mano. Ebbe paura di dirle qualcosa che la potesse turbare e allora aprì la borsa e ne tolse lo scialle che aveva indossato in chiesa, glielo mise tra le mani e le strinse tra le sue.

«Tienilo» le disse, «così ti ricordi di me.»

Maria, confusa, rimase con il fazzoletto tra le mani e non seppe che dire. A fianco alla mamma c'era Luigi che le sfiorò la spalla e le disse deciso: «Io, domenica, torno» e gli occhi di Maria risposero: «Vieni.»

Il viaggio di ritorno fu breve, meno di un paio d'ore. Il cavallo ormai sapeva la strada.

II.

La settimana per Luigi non passava mai. I primi giorni non riusciva a stare in bottega. Andava in strada, ma non voleva parlare con nessuno. Tornava a casa e usciva di nuovo. Provò a mettersi a lavorare e s'accorse che l'attenzione per quello che faceva non gli consentiva di pensare ad altro e così sabato arrivò prima di quanto avesse temuto. Uscì allora per comprare, seguendo il consiglio della madre, un lungo pettine d'osso da regalare a Maria e dolci per i bambini. Al mattino seguente partì all'alba di buon passo ed arrivò alla masseria in tempo per andare a messa con le donne. In chiesa si sedette al fianco della nonna e stette bene attento a non guardare Maria, ma ogni tanto le lanciava uno sguardo intenerito.

Alla masseria, sotto gli occhi di Maria che, intenta ai lavori domestici, attraversava spesso il cortile, giocò con i bambini e con i cuccioli. A pranzo fece ridere tutti con le storielle che raccontò e dopo pranzo fece una lunga e animata partita a bocce con gli uomini della casa. Finalmente ognuno si ritirò e rimase nel cortile solo con Maria a passeggiare avanti e indietro mentre le donne facevano circolo sedute davanti alla cucina.

Allora prese a descriverle la sua casa, i mobili che c'erano e persino le stoviglie, mancò poco che le contasse anche le pianelle del pavimento e i chiodi nel muro. Maria ascoltava e taceva, le piaceva sentire la sua voce.

Passarono, più o meno, nove o dieci settimane prima che Luigi riprendesse il discorso che più gli interessava. Passeggiavano sull'aia, mentre le donne parlavano tra loro, e Luigi fece morire il discorso che aveva iniziato e, dopo aver fatto un giro in silenzio, domandò a Maria: «E allora ci hai pensato?»

«Sissignore» mormorò Maria a fior di labbro.

«E che hai pensato?» Insistette Luigi, col cuore che batteva come un tamburo.

«Che va bene.»

«Allora mi vuoi sposare?»

«Sissignore.»

«E quando?»

«Questo lo dovete chiedere a papà.»

Adesso glielo chiedo, proprio adesso.» la prese per mano e la condusse dalla mamma.

«Prima che me ne vado vorrei parlare con Zi' Ciccio, se è disposto.»

«Sarete servito.»

Le donne rientrarono e Maria andò con loro. Zi' Ciccio non si fece aspettare molto, uscì dalla porta di casa e si fermò sulla soglia. Luigi lo raggiunse e gli disse.

«Maria si è decisa e col vostro permesso mi vuole sposare.»

«Sono contento, ma per decidere ci dovete fare parlare tra di noi.»

«E quando lo posso sapere?» L'uomo alzò le spalle.

«Domani?» Chiese ancora Luigi.

«Quanta fretta tenete!» Disse e si fece una risata. «Va bene domani, a quest'ora. Adesso, però, tornate a casa vostra.» E gli strinse forte la mano.

Quando Luigi arrivò, il giorno dopo, trovò tutti con l'abito delle feste. Maria aveva sulle spalle il fazzoletto di mamma Rosa e non ci fu bisogno d'aggiungere parole.

Il matrimonio fu deciso per il 20 novembre e Luigi continuò a frequentare la masseria con lo stesso rituale di prima.

La cerimonia sarebbe stata celebrata nella chiesa del villaggio che distava poco meno di un quarto d'ora di cammino dalla masseria. La doveva celebrare don Filippo, il parroco.

Don Filippo era arrivato al villaggio poco prima che nascesse Maria ed aveva trovato la chiesa in condizioni tali che non si poteva neanche entrare. Una capriata aveva ceduto e s'era portata dietro mezzo tetto.

Don Filippo era ancora vigoroso e non si perdette d'animo. Pulì con le sue mani la canonica e si sistemò alla meno peggio per dormire. Spalancò la porta della chiesa e cominciò a sgombra-

re le macerie senza chiedere aiuto a nessuno. A vederlo lavorare così, qualcuno si offrì di aiutarlo. Quando furono in due presto divennero quattro, poi ne vennero altri e si dovettero fare i turni per impiegare tutti. Alla domenica Don Filippo suonava la campana e diceva messa davanti alla chiesa. Era estate e si stava bene all'ombra della grande quercia, che era al centro della piazza. La voce del prete era vigorosa come le sue braccia e tutti la sentivano bene.

«Fratelli miei, io vi chiamo fratelli perché Dio è nostro padre: padre mio e padre vostro. Gesù, quando i discepoli vollero sapere come dovevano pregare, disse pregate così: Padre nostro, proprio così, la prima cosa che disse fu proprio quella che Dio è nostro padre ed è così che lo dobbiamo chiamare. È Lui che ci ha creato. Lui ci ha dato la terra per seminare, la pioggia per innaffiare la terra e il sole per far crescere quello che abbiamo seminato. Dopo che ci siamo “fatti capaci” che Lui è nostro padre dobbiamo dire: sia santificato il tuo nome. Significa che a lui ci dobbiamo rivolgere con rispetto e non bestemmiamo, come fate voi. Poi disse che tutti gli uomini devono fare parte del suo Regno e noi dobbiamo fare quello che dice Lui, come fanno gli angeli in cielo. Avete capito che voleva dire Gesù? Il re fa le leggi e gli uomini ubbidiscono. Dio è uno solo per tutti gli uomini. Se Dio è re, è il re di tutti gli uomini e vuol dire che tutti gli uomini hanno la stessa legge. La legge è questa: tutti gli uomini devono tenere Lui come padre e gli altri uomini come fratelli. Tutti gli altri uomini, nessuno escluso, anche “zi’ Fonzo” che vi ha rubato una fila di fave è vostro fratello e anche zia Antonietta che ha sparato di vostra figlia è sorella vostra, ma soprattutto sono fratelli vostri quelli che non hanno niente da mangiare e niente per vestirsi. Quelli che stanno malati e non hanno compagnia sono fratelli vostri e dovete spartire con loro il vostro pane e i vostri panni se hanno bisogno. Quando avete fatto questo, allora potete chiedere a Dio, che è vostro padre, il pane e lui ve lo farà trovare. Ma ricordatevi che abbiamo bisogno di Dio, non solo per avere il pane per vivere, ma abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio per sfuggire alla tentazione di pensare solo ai fatti nostri e per liberarci di tutto il male che teniamo dentro al petto: l'invidia per chi tiene più di noi, la rabbia

per chi ci offende, la voglia di rubare, quella di avere la donna di un altro se siete uomini, o l'uomo di un'altra se siete femmine. Questo vi chiede Dio, se lo volete per padre.»

Spesso parlava anche della Madonna e raccontava: «Maria era una brava ragazza come le vostre figlie, quando le crescete bene, e mangiava pane e lavoro tutti i giorni. Era arrivata all'età che si doveva maritare e aveva trovato un brav'uomo, che aveva un lavoro sicuro. Era un "mastro d'ascia" e se la voleva sposare.

Una mattina, come tante altre, Maria s'era alzata appena schiarito giorno. Aveva cominciato con l'accendere il fuoco e togliere di mezzo alla stanza i pagliericci. Mentre la mamma scopava la casa e preparava la colazione, era andata a prendere l'acqua al pozzo che stava fuori al paese. Portava l'acqua in testa, un secchio alla volta, e se ne doveva fare di cammino perché la famiglia era grande e c'erano pure gli animali che dovevano bere. Quando ebbe finito, dovette mettere a posto ogni cosa. Sistemata la casa, cominciò i preparativi per il pasto della sera e finalmente, a fine mattinata, si potette sedere per rammendare i panni, mentre la mamma era andata al mercato e il padre e i fratelli erano nell'orto a zappare. Si era appena seduta quando dalla porta aperta entrò un uomo. Maria teneva la porta aperta per dare accoglienza a ogni viandante che teneva bisogno. Per questo sul tavolo c'era una brocca d'acqua e un pezzo di pane. L'uomo che entrò era anziano ed era un angelo mandato da Dio (volete che il Padreterno mandava un giovanotto per fare spaventare Maria?) e la salutò: "la pace sia con te" le disse, "ti debbo dare una notizia. Avrai un bambino e sarà chiamato figlio di Dio." "Ma come lo posso avere un bambino?" Chiese Maria. "Io non sono ancora sposata." "Dio può fare tutto." Rispose l'angelo. "Tua cugina Elisabetta, che ormai si era rassegnata a non avere bambini, adesso ne sta aspettando uno." A questo punto Maria rispose: "Io sono la serva del Signore. Sia fatto come dice Lui." Avete capito che cosa aveva accettato Maria? Se i suoi genitori non le credevano, se Giuseppe non le credeva, Maria aveva accettato la vergogna. Aveva accettato di essere cacciata di casa e forse anche di essere uccisa a pietrate. Male per lei e male per noi. Se Maria non accettava, Gesù non nasceva. Maria, invece, ha avuto coraggio, ha creduto all'an-

gelo, ha accettato di essere la madre di Gesù e l'ha fatto per tutti noi. A Lei potete chiedere la grazia anche in punto di morte. Per convincere i genitori Maria li portò da Elisabetta e così pure loro si convinsero.»

E ancora: «Quando Dio vi chiama in cielo sapete che fa? Vi aspetta fuori alla porta e, se vi siete comportati bene, vi dice: “Vieni qua, figlio mio, entra. Questa è casa tua. Tu, quando ho avuto fame, mi hai dato da mangiare, quando sono stato malato mi hai aiutato.” “E quando è stato?” Direte voi. “A Voi non Vi ho visto mai.” “Ti pare a te.” Dirà il Padreterno. “Ti ricordi quel vecchio tutto fetente e *scramazzato*, che stava per terra davanti alla porta di Capua? Tremava tutto quanto, morto di freddo e di fame. Tu non solo gli hai dato il pane e il fiasco di vino, che ti eri portati per mezzogiorno, ma pure il mantello che tenevi addosso gli hai dato. Quel vecchio ero io che stavo là, in mezzo a quella strada, malato, fetente e morto di fame, e tu ti sei fermato e mi hai dato una mano. Se invece tu giravi la faccia e non ti fermavi, io, adesso, a calci in culo ti cacciavo fuori di qua”.»

Queste cose diceva e questo ripeteva con parole che potevano capire. Il discorso lo capivano, ma non era facile da accettare. I suoi parrocchiani però una cosa la capivano bene: o era questo o era niente. Chi si riconosceva cristiano doveva amare Dio e tutti gli uomini con i fatti e non con le chiacchiere. Altrimenti se non era figlio di Dio vuol dire che suo padre era il diavolo, quel “fetente” che si nasconde dentro di noi per combattere Dio e farlo uscire dalla nostra vita.

La chiesa fu riparata prima che venisse il freddo. “Uscirono” anche i soldi per le panche e quando le panche non bastarono più ne dovettero “uscire” altri per comprare tutte quelle che servivano. Quando era bel tempo la messa si celebrava all’aperto. La panche si tiravano fuori e Don Filippo doveva alzare la voce per farsi sentire.

Passarono gli anni e Don Filippo invecchiò. Aveva bisogno del bastone per camminare. La voce s’era arrochita, ma i suoi parrocchiani la sentivano ancora bene.

Andarono a informarlo del matrimonio di Maria e a concordare la data per la cerimonia. La domenica successiva vide Luigi in chiesa, prima che andasse via, uscì dalla sagrestia senza bastone e gli fece cenno d'avvicinarsi. Prese il suo braccio per tenersi dritto.

«Che bel giovanotto! Brava Maria! Siete belli e sani tutti e due. Vi devo sposare tra meno di un mese e questo qua non lo conosco ancora. Lasciamelo un poco, fammi parlare con lui. Andate! La strada per venire alla masseria questo giovanotto la conosce.»

Lo portò in sagrestia, lo fece sedere accanto a lui. Lo guardò a lungo senza parlare.

«Luigi, ti chiami così, è vero? Io a Maria l'ho battezzata e le ho data la Prima Comunione. Maria è così come la vedi: è una creatura. Ti devi stare attento. Tu sei un giovanotto e le donne le conosci. No! Non protestare e non dire bugie a me. Maria è un'altra cosa. Nessuno le ha detto niente e nessuno le dirà niente prima che te la sposi. Ci devi pensare tu. Se le vuoi bene devi essere delicato. Falle capire che fare l'amore è una cosa naturale e non è una brutta cosa. Se le fai del male lo fai a tutti e due e lo paghi per tutta la vita. Io non ti devo dire niente più. Ora resta alla tua coscienza. Mi hai capito?»

Luigi ebbe solo la forza di dire a voce bassa: «Sissignore. Ho capito.»

«Vai con Dio e fatti il segno della Croce.»

Il matrimonio si celebrò alla data stabilita. Luigi aveva un abito nuovo cucito da lui stesso con una stoffa che aveva scelto a Napoli, un fazzoletto rosso al collo e si era fatto montare un rialzo sotto le scarpe nuove. I genitori erano anche loro in ghingheri. Altri parenti non ce n'erano.

Maria aveva una veste di tela bianca, gli zoccoli nuovi e aveva voluto mettere in capo il fazzoletto di Rosa su cui aveva poggiata la coroncina di fiori che le aveva portato Luigi.

Il pranzo di nozze durò fino al mattino o almeno fino a quando durò il vino nelle brocche. Matteo e Rosa avevano lasciato il convivio in tempo per arrivare prima di notte ad Aversa. Gli sposi si ritirarono nella camera, che avevano preparato per loro, appena si accorsero che nessuno prestava più attenzione a loro. Questa camera era la più isolata della masseria. Luigi si comportò come

Don Filippo gli aveva consigliato e, al mattino, Maria si presentò alla famiglia fresca come una rosa appena sbocciata.

Vollero partire per Aversa la mattina stessa e i parenti insonnoliti caricarono il calesse d'ogni ben di Dio e ci misero anche una damigiana di vino.

Zì Ciccio chiamò in casa Luigi e gli mise in mano tre grossi biglietti di banca ben piegati e gli strinse il braccio con l'altra mano.

«Grazie, grazie assai» disse Luigi e si capiva che questo non se l'era aspettato.

Arrivarono ad Aversa inaspettati e Rosa li fece entrare in casa prima che qualcuno se n'accorgesse. Qualcuno, però, li aveva visti. Cominciò la processione degli amici e dei conoscenti. Tutti volevano vedere la sposa e bere un bicchiere alla sua salute. La povera Maria non potette sedersi prima di sera. La damigiana di vino che avevano portato era asciutta. Quella notte, che, pur non essendo la prima del suo matrimonio, era pur sempre la prima che trascorreva nella sua nuova casa, dormì al posto di Matteo accanto a Rosa. Era tanto stanca che dormì nove ore filate.

Per più di una settimana Maria non uscì di casa neanche per andare in cortile. Luigi la trovava sempre accanto a Rosa, vogliosa d'imparare tutto quello che usciva dalla sua bocca e dalle sue mani.

«Mammà» diceva «Maria me la sono sposata io e non Voi. Lo volete capire?» E l'abbracciava.

«Con te dorme e con me passa la giornata.» Gli rispondeva Rosa.

Nell'estate del 1854, arrivò una nuova Rosa in casa e fu festa grande nei loro cuori.

La vita procedeva con ritmo regolare e i vicini si erano abituati alla nuova arrivata e alle tendine che aveva fatto mettere alle finestre. Maria era sempre gentile con tutti, ma pochi le sentirono dire altre parole oltre a "sì e no".

Nel cortile, ai fianchi della porta, aveva fatto mettere grossi vasi riempiti con la terra, che portava dalla masseria, in piccoli sacchi di tela, ogni volta che ci andava. In questi vasi aveva piantato gli "odori": basilico, prezzemolo, menta, timo e maggiorana. Col

suo permesso tutti potevano staccare, all'occorrenza, un rametto. Questo le procurò rispetto e le perdonarono la sua riservatezza.

In un grosso vaso, a fianco alla porta, piantò una rosa rossa rampicante che ingentiliva il cortile.

Ogni povero che bussava alla porta della bottega trovava una mezza pagnotta di pane o un piatto di cucinato.

Ogni martedì, finito il mercato, prima di tornare alla masseria i fratelli di Maria passavano per il vicolo, lasciavano una sporta piena di verdura e ne ritiravano una vuota.

Una volta al mese, a Pasqua e a Natale, andavano tutti alla masseria e si trattenevano qualche giorno.

A marzo del 1857 un'altra bambina venne a fare compagnia a Rosa e la chiamarono Assunta come la nonna di Maria.

Furono anni felici, ma loro non lo sapevano. Cerchiamo la felicità per tutta la vita, ma, quando l'abbiamo tra le mani, non la sappiamo riconoscere.